

[Le regioni rosse nell'Europa continentale]

Un'epopea del Novecento

Title: As an Epopee of the Twentieth Century: The Red Regions in Continental Europe

Abstract: As a phenomenon of the XX Century, the few existed mass parties were capable to build territorial political sub-cultures. The cornerstone of the subcultures was the capacity to implant itself in specific regions. In Germany from the end of the XIX Century until the rise to power of the Nazis Red Regions were Thuringia, Saxe and Berlin under socialist hegemony, and then under communist influence too. The Red Region in Austria coincided with Vienna and was also destroyed from the fascist reaction. In France the Red Region was the banlieue of Paris, where the Communist Party was predominant from the '30 to the '70, when working class and communist subculture disappeared because the de-industrialization. The Red Regions in Italy have had a longer wife, because the different social classes of composition and different electoral support. Economic and social changes as the dissolution of the Soviet World have been causes of the end.

Keywords: Red regions, Europe, XX Century.

Subculture politiche territoriali e partiti di massa

Non c'era nulla di nuovo in questo genere di subcultura di sinistra. In Germania e in Austria i partiti socialdemocratici avevano consapevolmente cercato di organizzare la vita sociale e culturale degli operai negli ultimi due decenni dell'Ottocento e in Italia, nel periodo precedente il fascismo, il Partito socialista aveva anch'esso dato vita a un gran numero di associazioni ricreative. La subcultura del PCI, tuttavia, differiva da queste ultime perché venne creata molto più tardi delle altre, quando ormai il loro periodo d'oro – che può essere collocato tra l'inizio del secolo e il 1914 – era finito da un pezzo. Dopo la seconda guerra mondiale in Germania e in Austria i partiti socialisti non tentarono nemmeno di ricostruire le proprie reti culturali come quelle dei partiti belga e olandese o del PCF furono per lo più una tarda prosecuzione di ben più solide esperienze prebelliche. Il PCI ha dunque creato l'ultima grande subcultura di sinistra in Europa: ed essa, in parte proprio per essere stata fondata più tardi delle altre, è stata anche la più duratura. Poiché coloro che la crearono furono sin da subito costretti a confrontarsi proprio con quelle sfide che avevano indebolito o disperso le altre subculture (si pensi alle comunicazioni di massa, all'industria culturale commerciale e alle attività ricreative e dopolavoristiche statali o gestite dalle aziende), essi furono in grado di risponderci in maniera creativa e flessibile (Gundle 1995: 9).

Questa lunga citazione dall'ottima ricerca di Gundle sul PCI, una citazione che mi consente di aprire un primo orizzonte comparato sulla natura e sulle sorti delle subculture politiche socialisti e comuniste in Europa, abbisogna tuttavia, per il discorso che svolgerò, di alcune correzioni.

Dal punto di vista della loro durata, la tedesca e l'austriaca ebbero sì le loro radici nella fase compresa fra l'inizio del secolo e la prima guerra mondiale, ma vissero in grande fulgore anche nel dopoguerra durante i turbolenti anni della Repubblica di Weimar e della neo-istituita Repubblica austriaca e lo fecero fino all'avvento dei regimi autoritari di destra. Non solo, ma nella Repubblica di Weimar nacque e prosperò una subcultura comunista, che Gundle non ricorda. Quanto a quella comunista formatasi in Francia negli anni Trenta sopravvisse, eccome, fino agli anni Ottanta del Novecento.

Le ragioni della loro scomparsa furono diverse. Cercherò di spiegarlo più avanti, facendo ciò parte essenziale della mia esposizione.

Se è vero, infine, che la subcultura politica che il PCI istituì è stata l'ultima in Europa, le ragioni sia del suo radicamento che della sua scomparsa differiscono a loro volta dai casi appena ricordati. Cercherò di spiegare anche questo.

Inoltre, e soprattutto, occorre ricordare che Gundle si è occupato delle associazioni ricreative e della diffusione di una cultura in senso alto che i partiti di sinistra produssero o tentarono di produrre. Non era interessato, invece, alla cultura politica dei militanti, quella cultura dove rientrava certamente la gestione e la fruizione del tempo libero, ma che voleva dire anche forme di aggregazione e di sociabilità, sistemi di valori, riti e simboli, scelte di voto, strutture politiche.

La struttura politica cardine delle subculture rosse delle quali qui si tratta era il partito, con le sue capacità di arruolamento e di mobilitazione, non solo elettorale. Questo partito era un partito di massa, come l'aveva definito Maurice Duverger in una classificazione rimasta insuperata a lungo fino al drammatico liquefarsi dei partiti alla fine del Novecento (Duverger 1951). Il partito di massa era appunto quello che aveva un gran numero di iscritti, si circondava di associazioni collaterali e accompagnava il suo membro in quasi tutte le forme della vita. Duverger non si era limitato a definire il partito di massa, gli aveva pronosticato un grande avvenire come la forma partito più elevata e dai migliori destini.

Franz Neumann, a sua volta, tanto per ricordare un altro importante esegeta, ne avrebbe sottolineato, meglio di ogni altro, gli aspetti positivi: l'impegno degli iscritti a contribuire con le loro quote tanto alla retribuzione di persone qualificate, quanto al sostegno di attività permanenti, di agitazioni politiche e di battaglie rivendicative. Il partito di massa non era soltanto uno strumento per la competizione elettorale o per la selezione dei gruppi dirigenti della democrazia di massa. Lo stesso Neumann, mettendone in evidenza le funzioni di integrazione sociale, segnalava la sua capacità di fornire identità ai propri membri. Quel tipo di partito tendeva ad esercitare influenza in tutte o quasi tutte le sfere della vita quotidiana degli iscritti. Gli attivisti cercavano di arruolare e di coinvolgere una grande parte della popolazione, offrendo la possibilità di partecipare tutto l'anno ad una comunità, legata da disciplina e guidata da programmi basati sull'ideologia (Neumann 1968).

Per l'organizzazione dei partiti di massa l'impianto territoriale era costitutivo. La gerarchia si articolava dal centro alla periferia, ma la dimensione locale non era derivata, era primaria. Tutte le attività e tutte le strutture rimandavano alla città, al quartiere, al villaggio - alla regione. Era sul territorio che si cementava la cultura politica: sul territorio si cristallizzava la memoria che quella cultura trasmetteva da una generazione all'altra.

Alla fine del Novecento è stato possibile fare un bilancio. Un bilancio consuntivo implica un conteggio. Ebbene, il conteggio rivela che i veri e propri partiti di massa sulla scena politica europea sono stati in numero minore di quanto non si fosse ritenuto in corso d'opera e di quanto non si fosse pronosticato sessant'anni or sono. Sono stati, tuttavia, proprio e soltanto quei pochi partiti di massa che hanno dato vita alle subculture politiche territoriali, e che di quelle culture si sono nutriti. Che hanno dato vita alle regioni rosse in Europa¹.

Il partito di massa è stata la creatura e lo strumento delle culture politiche rosse. Quest'ultime, pur diffondendosi nell'intero territorio degli stati nazionali trovarono insediamento più vasto e più profondo in alcuni territori sub-statali. Gli stati dove più marcata la loro presenza a livello di specifiche regioni sono stati la Germania, l'Austria, la Francia e l'Italia.

¹ Anche il cattolicesimo politico dette vita nel Novecento ad alcuni partiti di massa. Anch'essi, come tali, svilupparono culture politiche regionali: in Veneto, in Baviera e in Tirolo.

Le regioni rosse in Germania

Gotha e Erfurt sono due città della Turingia. Nella prima si tenne nel 1875 il congresso che fondò il primo partito operaio tedesco. Nella seconda, nel 1891, fu tenuta a battesimo la *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, l'*Urpartei*, per dirlo nella sua lingua, cioè il “partito primigenio”, destinato a diventare modello e guida dei partiti della Seconda Internazionale, nonché a durare fino ad oggi. Insieme a indicatori più solidi queste due date fondative comprovano l'appartenenza della Turingia alle roccaforti della SPD, cioè alle regioni rosse dell'impero guglielmino e della Repubblica di Weimar.

Se la Turingia era chiamata la “roccaforte rossa”, il “regno rosso” fu, fino al 1933, la Sassonia. Per quasi mezzo secolo percentuali di voto, tassi di iscrizione al partito e al sindacato, organizzazioni collaterali, case del popolo, cooperative di consumo, libri e giornali, biblioteche circolanti e circoli sportivi, teatri e altre istituzioni del tempo libero, organismi culturali, amministrazioni comunali, usi e costumi proletari nelle città e nei sobborghi industriali fecero delle due regioni l'espressione più solida della subcultura territoriale rossa in Germania (Walter *et alii* 1993). C'erano inoltre compagnie di ciclisti e di escursionisti, sezioni di giovani e di donne, centri per l'educazione scolastica e per il libero pensiero e naturalmente scuole di partito, unioni sportive di partito, funerali di partito. Come si diceva, il socialdemocratico veniva accompagnato dal partito “*von der Wiege bis zu Bahre*”, “dalla culla alla tomba”. E l'esemplare socialdemocratico era un operaio (e un'operaia). La sua visione del mondo era quella marxista, almeno così si veniva proclamando.

Le basi, con la prima espansione della subcultura socialdemocratica, intesa come un'isola rinchiusa in se stessa e opposta al regime dominante, vennero gettate durante l'Impero guglielmino. Ma, divenuta addirittura partito di governo, la SPD non rinunciò affatto alle sue aggregazioni subculturali durante la Repubblica di Weimar. Anzi.

Se si considera l'espansione quantitativa, l'epoca di miglior fioritura della cultura operaia socialdemocratica non fu l'impero, ma la Repubblica di Weimar. Il mutamento di regime del 1918 non implicò un indebolimento delle “organizzazioni di controultura”, ma, al contrario, al suo rafforzamento. Ulteriori organizzazioni operaie e socialiste vennero create dopo il 1919... Né le più antiche subirono una diminuzione di militanti, conobbero invece una enorme espansione (Lösche, Walter 1990: 161-187).

Nella seconda metà degli anni Venti, con l'aria che tirava, anche i socialdemocratici crearono le loro squadre di difesa, i *Reichsbanner* e l'*Eiserne Front*. Le regioni dove la fioritura delle istituzioni della loro subcultura fu più intensa furono ancora la Turingia e la Sassonia, ma lo furono anche l'Assia e, soprattutto, Berlino.

L'associazionismo socialdemocratico, che mantenne sempre un carattere di classe, per la natura dei suoi aderenti in regioni molto industrializzate, conobbe una prima crisi nel 1923, l'anno della grande inflazione. Ne conobbe una più grave nel 1930 per la grande depressione economica e per i primi colpi del nazismo. Quell'anno il governo regionale della Turingia cadde in mano ad una coalizione di destra, guidata dal partito di Hitler.

Turingia e Sassonia erano divenute ancora più rosse quando vi si impiantò la *Kommunistische Partei Deutschlands*, nato dalla scissione del 1919. La KPD si impiantò anche a Berlino, dove interi quartieri della zona orientale divennero le basi del suo radicamento. La KPD trovò insediamento di tipo subculturale anche nella Ruhr, riuscendo a convivere con un ambiente operaio cattolico, togliendogli seguaci, laddove non era riuscita la SPD per il suo acceso anticlericalismo.

Nonostante i continui contrasti fra i vertici dei due partiti operai, i militanti trovarono modo di intendersi.

Spesso socialdemocratici e comunisti condividevano la stessa origine dalla subcultura socialista dell'anteguerra, che continuò in rapporti fraterni. A livello locale rimase fra loro una comunicazione interna, garantita dalle istituzioni e integrata da settori di azione collettiva comune. La rete di istituzioni comuni - quelle dei sindacati e della cooperative, delle associazioni sportive e culturali operaie - non era un luogo di perfetta armonia, ma era tuttavia un luogo di socializzazione, la sede della ricerca e dell'articolazione di interessi comuni... Vi si riproducevano esperienze e prospettive di una subcultura proletaria e socialista unitaria, che univa piuttosto che dividere militanti della SPD e della KPD (Mallmann 1996: 264).

Lo stesso era il colore delle bandiere, gli stessi erano i rituali e i simboli, molte campagne per elezioni locali vennero condotte in comune. Lo stesso era il richiamo, talvolta di maniera, alla dottrina marxista. Naturalmente forte era nei comunisti il mito dell'Unione sovietica, ma non tutti i socialdemocratici rifiutavano “il paradiso dei proletari”. Né tutti i comunisti, proprio per la subcultura di appartenenza, avevano i bolscevichi come modello.

Nella vita politica quotidiana i comunisti di base si trovavano vicini ai socialdemocratici, talvolta in dissenso con le direttive del vertice. Insieme crearono la *Rote Hilfe*, il Soccorso Rosso.

I comunisti avevano i loro giornali, le loro feste, il loro peso nei sindacati e nelle fabbriche. Avevano locali riservati, dov'era proibito l'ingresso ai rivali e dove si svolgevano le riunioni di partito. Controllavano interi quartieri di Berlino. Le loro squadre di difesa, i *Rotfrontkämpfer* e le *Sturmabteilungen*, furono protagoniste di scontri anche mortali con le squadre naziste, in specie a Berlino².

Difficile dire quale destino avrebbero avuto ambedue le subculture rosse tedesche dopo il 1933. Di certo esse furono spazzate via dalla dittatura nazista, che non soltanto mise al bando i loro partiti, ma distrusse completamente tutta le reti delle loro associazioni collaterali.

Dopo la seconda guerra mondiale la SPD rinunciò espressamente a rimettere in piedi, laddove le aveva, le strutture territoriali del pre-nazismo. La SPD della Bundesrepublik ha avuto una distribuzione territoriale che ricalca i vecchi confini, ma il suo elettorato è fluttuante. Anche se ci sono municipi governati da essa ininterrottamente dal 1946, il tessuto della società dei consumi e dell'informazione non riesce ad esprimere una subcultura politica.

La Sassonia riprese il suo colore rosso dopo il secondo conflitto mondiale e fornì un appoggio cruciale al successo della *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, il partito nato dalla fusione di socialisti e comunisti. La SED, presto egemonizzato dai comunisti, divenne il partito del regime fino al crollo del Muro di Berlino nel 1989. Una buona parte della classe dirigente della DDR, la Repubblica democratica tedesca, tanto i membri che rientrarono dall'esilio moscovita, quanto coloro che erano rimasti in Germania nazista, era sassone. La loro compromissione con il regime quarantennale fece sì che la Sassonia dopo l'unificazione ha rigettato socialismo e comunismo e il suo *Land* è governato stabilmente da democristiani.

Vienna la Rossa

Forse più del tedesco, la *Sozialdemokratische Arbeiterpartei (SDAP)*, il partito socialista austriaco, già forte durante l'Impero asburgico, divenne dopo il 1918 l'idealtipo del partito di massa, sicuramente il partito più forte del socialismo europeo nei rapporti iscritti/voti e iscritti/elettori. Aveva infatti dalla sua la maggioranza relativa degli elettori austriaci e metà di quegli elettori avevano in tasca la sua tessera.

Voleva essere un partito operaio: quasi tutte le sue organizzazioni collaterali avevano come attributo "*Arbeiter*". Gli operai erano chiamati in causa in tutte le associazioni, dai filatelici ai liberi pensatori, dalle corali ai circoli degli scacchi, dagli escursionisti ai club di lettura. La SPÖ aveva quotidiani, riviste, case editrici; promuoveva biblioteche, teatri, concerti; disponeva, naturalmente, di moltissime case del popolo e di scuole di partito. Come naturalmente era affiancata da una rete di cooperative e da un potente sindacato. Con i tempi che correavano aveva anch'essa una formazione paramilitare, più agguerrita delle Guardie rosse italiane e dei *Rotkämpfer* tedeschi: il *Republikanischer Schutzbund*.

Tutto questo era a Vienna e praticamente solo a Vienna. Vienna con i suoi dintorni formava la più grande regione per densità demografica del nuovo, piccolo stato austriaco, e questa regione era rossa, circondata da una provincia quasi interamente democristiana o liberal-conservatrice. A Vienna i socialisti ebbero la maggioranza assoluta in consiglio comunale (che coincideva con quello regionale, essendo Vienna anche un *Land*, una città-regione). Mantengono quel potere fino al colpo di stato di Dollfuss nel 1934. Al governo della città-regione realizzarono massicci programmi di *welfare* locale, con alloggi popolari, cliniche, asili d'infanzia, scuole, palestre, parchi. In città sorse, disegnato dai migliori architetti dell'epoca, il *Karl-Marx-Hof*, città giardino per le famiglie della classe operaia.

Negli anni Venti e nei primi anni Trenta, "Vienna la Rossa" era la mecca per migliaia di visitatori che vi andavano ad ammirare i magnifici blocchi abitativi dotati di parchi, palestre, scuole, cliniche, ritrovi comuni e giardini d'infanzia e che erano sparsi in tutta la città. Niente presentava meglio l'incredibile successo della socialdemocrazia austriaca che la vasta gamma di servizi sociali municipali forniti dal governo della città... Per i socialdemocratici

² Ricavo queste informazioni relative a Berlino da un volume dedicato al nazista ucciso da un comunista nel 1930, il cui nome fu dato all'inno ufficiale del partito nazista che lo glorificò come un martire (Siemens 2009).

tutto ciò significava la creazione di una nuova società modello dentro i confini della vecchia e l'anticipazione del futuro socialista (Rabinbach 1983: 1).

A Vienna la classe operaia con le sue istituzioni era uno stato nello stato, con le sue credenze e con il suo stile di vita. La cultura politica era, voleva essere una cultura proletaria. In attesa dell'avvento del socialismo, si tendeva ad anticiparlo con una nuova società e con la creazione dell'"uomo nuovo".

Il tentativo del partito di creare una controcultura proletaria non fu soltanto un esperimento... La sua qualità consisté nella ricerca di esplorare l'ignoto – una miscela di cultura e politica attraverso una complessa rete di organizzazioni per la trasformazione della classe operaia (Gruber 1991: 6).

A questa finalità erano indirizzati l'edilizia pubblica, la sanità pubblica, le biblioteche, i festival di cinema e di teatro, le manifestazioni sportive.

Dopo il nazi-fascismo e dopo la seconda guerra mondiale Vienna tornò ad essere rossa e lo è tuttora, ma solo dal punto di vista elettorale. Le scuole create e controllate dal partito, le sperimentazioni pedagogiche, la rete dei legami della SPÖ con il sindacato e con le cooperative, l'escatologia marxista: questo e tutto quanto aveva fatto cultura politica non venne recuperato dopo il 1945. Nei decenni successivi la composizione sociale della metropoli e della sua regione è cambiata e la base elettorale della SPÖ ai ceti medi impiegatizi, alle professioni intellettuali e non, ai dirigenti. Il largo consenso è rimasto, ma ricorre a motivazioni di ordine pragmatico e strumentale (Shell 1966).

Può darsi che sia la memoria del passato a farsi sentire quando la partecipazione alle elezioni torna a crescere e aiuta la SPÖ a superare la soglia del 50% di voti e di seggi: ciò è avvenuto nell'ultimo decennio tutte le volte che si è profilata la minaccia dei liberali, divenuti in Austria una formazione di destra populista (Hofinger *et alii* 2013). Vienna progressista si contrappone ancora alla rimanente parte dell'Austria, bigotta o xenofoba, ma la subcultura rossa è stata sostituita dalla mentalità della *new economy*.

La "banlieue rouge" di Parigi

L'unico vero partito di massa francese è stato il comunista. Dopo una lenta crescita e una trasformazione dall'iniziale partito di quadri, il *Parti communiste français* divenne un partito di massa e di governo dopo la sua vittoria nelle municipali del 1935 e dopo quella del Fronte Popolare nelle legislative del 1936.

Intorno ai comuni conquistati, spesso in coalizione ma più spesso con proprie maggioranze assolute, il PCF finì di costruire la rete delle istituzioni che i francesi chiamano «*couronne*», cioè che costituisce la rete della subcultura politica. Le reti comuniste si formarono nel Nord-Pas-de-Calais, dopo e accanto alle reti socialiste, e nel Corrèze, a Marsiglia e nel Midi. Ma si formarono e si consolidarono in maniera più vistosa e più durevole nella *banlieue* parigina, negli agglomerati periferici dove a cavallo del secolo aveva avuto inizio l'industrializzazione con la nascita delle grandi fabbriche e dove era cresciuta numerosa e compatta la classe operaia.

Già all'indomani della prima guerra mondiale le elezioni municipali fecero registrare una forte avanzata del partito socialista e del partito comunista. Quest'ultimo si pose come obiettivo «una Parigi circondata dal proletariato rivoluzionario». La periferia dove essere il luogo dove si costruivano le sue colonne: l'organizzazione in fabbrica, le cooperative e le amministrazioni comunali.

Negli anni Trenta e Quaranta in quasi tutti i comuni dei dintorni di Parigi, compresa una parte non piccola dell'attuale regione dell'*Île-de-France*, un elettore su tre era comunista. Nelle elezioni municipali del 1935 il PCI conquistò ben 26 comuni. I comunisti erano più forti nei maggiori, da Bobigny a Ivry, da Drancy a Saint-Denis, da Bagnolet a Nanterre, in una concentrazione territoriale che contribuiva a formare comunità chiuse e antagoniste nei confronti della "società borghese". Nel 1936 la *banlieue* fu l'epicentro della vittoria del Fronte popolare, che cementò forti legami fra comunisti e socialisti, favorendo il solido radicamento della subcultura rossa.

Molte ricerche di storia sociale locale, ma anche opere letterarie o cinematografiche ci hanno restituito a linee vivaci questa realtà (Brunet 1980 e Fourcaut 1986). L'identità spaziale ne era costitutiva, e si trasferiva in una sorta di «geografia rossa», un «ecosistema». «Terra comunista», scrivevano negli anni Trenta i cronisti del partito, essendo appunto l'identificazione con la fabbrica e con il territorio un elemento centrale della cultura politica

predominante.

Se la fabbrica costituisce una delle grandi matrici dell'identità operaia comunista, ce n'è anche un'altra, altrettanto importante: la matrice territoriale... Il voto comunista appariva meno un voto d'opinione, razionale ed evoluto, e più come un segno per riconoscersi, un fattore d'identificazione con uno spazio voluto come esclusivamente operaio... Questi territori aggregati fra loro potevano trasformarsi in "ecosistemi comunisti" (Courtois, Lazar 1995: 144-145).

Intorno ai municipi fiorivano le sezioni del partito e del sindacato, la CGT, le scuole e le organizzazioni di massa, le bande musicali e le feste dell'*Humanité*, i grandi alloggi popolari costruiti dai comuni negli anni Cinquanta e Sessanta. Se diverse erano le motivazioni dell'adesione al PCF, basilare era quella delle comunità operaie, nella famiglia, nella fabbrica, nel vicinato, nelle reti associative, nei municipi: più che condividere una visione del mondo e un'analisi della società era più importante l'integrazione in un legame di sociabilità con altri comunisti in un contesto territoriale (Molinari 1991).

Nella regione parigina il partito elabora un'identità che attiene a quattro dimensioni. Un'identità operaia valorizza il proletario, lo trasfigura, lo erige a esempio e fa della condizione operaia un motivo di fierezza e di speranza... Ma l'identità comunista è anche territoriale, perché il PCF ha permesso alle popolazioni di trovare stabilità e di inserirsi in un quadro spaziale che ha contribuito a strutturare. Il partito fa sviluppare una vera coscienza locale che rafforza lo spirito comunitario e il legame di fedeltà a chi l'ha istituito. Al tempo stesso l'insieme dei comuni parigini forma uno spazio particolare, mitico, la *banlieue rouge*. un'espressione apparsa negli Anni Venti che perpetuava la paura quasi secolare delle classi pericolose che circondavano la capitale... Infine, l'ultima dimensione dell'identità è quella rivoluzionaria, perché il PCF collegava senza sosta la sua azione quotidiana al suo progetto universale... La forza del PCF nella banlieue non si spiega semplicemente con la sua strategia politica, ma nel fatto che aveva creato un modo di vivere e di esistere (Lazar 1992: 210-211).

Fra le dimensioni valoriali c'erano la solidarietà e la dignità di classe, assunte accanto a quella teleologica dell'utopia realizzata nel sistema sovietico. Un valore era la memoria della Resistenza, fosse condivisa o nettamente distinta da quella di De Gaulle. Infine, se non soprattutto, c'era il mito dell'URSS, accompagnato da una fedeltà assoluta dei dirigenti a Mosca.

La seconda guerra mondiale, con l'occupazione nazista e il regime di Vichy, portò con sé una dura repressione, ma anche una lotta antifascista che alla Liberazione confermò il predominio del PCF. La banlieue rossa ne uscì rafforzata e lo divenne ancora di più nei decenni successivi: il movimento operaio era prevalentemente comunista, l'industrializzazione si fece più intensa, in particolare nel settore metallurgico, la popolazione salariata aumentò, attività culturali e sportive vennero sviluppate, estesi i servizi sociali dall'assistenza medica a quella ricreativa, dai giardini d'infanzia alle case per anziani. Grandi complessi residenziali a basso prezzo, gli HLM (*Habitations à loyer modéré*), vennero realizzati sui terreni delle amministrazioni comunali comuniste.

Se la politica degli alloggi rafforzò l'orientamento politico a favore del PCF fino agli anni Settanta, alcuni fattori cominciarono a minacciare la sua forza. Già alcune riforme territoriali avviate da De Gaulle e la stessa popolarità del generale-presidente cominciarono ad intaccare il sostegno ai bastioni rossi.

La cultura comunista della banlieue era essenzialmente una cultura operaia. Come tale venne ferita a morte fra il Settanta e l'Ottanta dalla brutale deindustrializzazione della regione, avviato durante la presidenza di Giscard d'Estaing. Il processo ha accelerato il declino e poi la scomparsa della *classe gardée* (Brunet 1993). Nei comuni intorno a Parigi al posto degli operai ci sono gli immigrati o i disoccupati provenienti dal Maghreb, oppure il ceto medio delle città dormitorio.

Il crollo dell'Unione sovietica dette il colpo di grazia al predominio del PCF. Se nella regione c'è ancora qualche sindaco comunista, non gli resta che gestire politiche più o meno clientelari. Mentre nelle elezioni politiche avanza sempre di più il *Front national* di Le Pen padre e figlia. Se una parte degli operai vota oggi per il FN, quegli operai sono comunque i superstiti di una classe sociale che ormai non c'è più. Allora,

Se non esiste un trasferimento diretto e massiccio di elettori comunisti verso l'estrema destra, è più congruo affermare che esiste un reclutamento da parte del FN di elettori che avrebbero potuto votare in un momento o un

altro della loro vita per il PCF, soprattutto in quei comuni perduti dal PCF e che sono entrati nelle zone di forza del FN (Benucci 2005: 111).

Quello che è certo è che la regione rossa intorno a Parigi non c'è più.

In Italia le ultime roccaforti

Insieme a quelle bianche, le regioni rosse sono state nel corso della Prima Repubblica una delle chiavi interpretative del comportamento politico degli italiani e del funzionamento del loro sistema politico.

La divisione dell'Italia in sei grandi zone, dove spiccavano le due più caratterizzate politicamente fu proposta negli anni Sessanta dai ricercatori della prima generazione dell'Istituto Cattaneo. Fu proposta in particolare in uno dei quattro volumi di quell'insuperata ricerca, quello dedicato al comportamento elettorale (Galli 1968). In quello e negli altri volumi gli studiosi del Cattaneo avevano ben ricostruito che dietro al comportamento di voto delle due grandi zone c'era la forte struttura di due partiti con i loro iscritti e militanti, con le loro sezioni e con una moltitudine di organizzazioni collaterali, con una rete di agenzie di socializzazione. Da tutto ciò il rinvio alla subcultura politica territoriale, categoria introdotta da quegli studiosi nel linguaggio scientifico italiano, e non solo in quello scientifico.

La categoria fu ripresa pochi anni dopo da un altro collaboratore del Cattaneo che offrì un contributo decisivo per lo scavo effettuato nel retroterra storico delle regioni interessate. Per quanto riguardava le regioni rosse, già alla fine dell'Ottocento intorno al PSI si erano sviluppate le strutture della subcultura, fossero le camere del lavoro o le società per i funerali civili (Sivini 1971). Portando elementi nuovi alla costruzione della categoria "subcultura politica" e estendendola alle caratteristiche complessive di un sistema politico territoriale, anche Carlo Trigilia è risalito ai processi storici dello stato italiano, utilizzando, oltre ai dati politici dati sul tessuto economico, agrario prima e contraddistinto dopo dalla piccola e media impresa industriale (Trigilia 1981).

Se la loro origine risale ai decenni di fine secolo come quella delle regioni rosse tedesche, il loro sviluppo non fu altrettanto immediato e impetuoso. Però le regioni rosse italiane sono state le più longeve, oltre che le più estese geograficamente. Senza soluzione di continuità territoriale, andavano, com'è noto, dal Veneto meridionale (la provincia di Rovigo) alla Toscana meridionale (la provincia di Grosseto), comprendendo l'intera l'Emilia-Romagna e le due province settentrionali delle Marche (Pesaro-Urbino e Ancona).

Alla fine dell'Ottocento il PSI conquistò il bracciantato agricolo emiliano e mise piede nei piccoli centri urbani dell'Italia di mezzo, dove accanto ad un diffuso artigianato s'era affacciata una prima industrializzazione e dove, conquistando i comuni di quello che sarebbe diventato il "socialismo municipale", uno dei cardini della sua cultura territoriale. Fu il PSI a creare i primi bastioni della sinistra nelle regioni rosse: leghe sindacali e case del popolo, cooperative e società di mutuo soccorso, la festa del 1° Maggio e un'escatologia ("la società del futuro"), soprattutto i municipi.

Oltre che fra gli operai e gli artigiani delle città, i socialisti effettuarono con successo il loro proselitismo fra i braccianti della Valle Padana. Non riuscirono fino alla prima guerra mondiale a penetrare nel mondo mezzadrile, che costituiva la maggioranza economica e sociale di quelle regioni. I mezzadri conversero sul PSI all'indomani della prima guerra mondiale, che produsse una potente loro mobilitazione, sostenendolo con il voto per la conquista di un gran numero di comuni in quelle che da allora meritavano il nome di "regioni rosse". Ma i mezzadri rimasero in parte delusi dagli sbandamenti dei socialisti e, soprattutto, furono vittime della repressione fascista.

Le scelte politiche del regime furono molto dure proprio nei confronti dei mezzadri. Le reti clandestine del PCI nelle campagne negli anni Trenta e l'esperienza collettiva della Resistenza avvicinarono i mezzadri al PCI. Durante e dopo la fine del regime il PCI subentrò quasi del tutto al PSI, trovando la sua più larga base di massa e il sostegno più sicuro nelle masse mezzadrili, che erano statisticamente presenti e diffusi in Emilia-Romagna, Toscana e Umbria.

La mobilitazione dei mezzadri durante l'ultimo periodo della guerra e le loro lotte nel dopoguerra furono il motore dell'espansione elettorale e organizzativa del PCI. Già nelle elezioni del 1946 si configurò la "cintura

rossa” della mezzadria, da Rovigo a Grosseto, appunto. Da allora, per quasi mezzo secolo

le zone rosse spaziano senza soluzione di continuità... sui due versanti dell'Appennino tosco-emiliano e umbro-marchigiano. Le due zone di maggior rilievo, quella emiliana e toscana, sono anche le più estese e politicamente compatte... Nella zona emiliana l'egemonia comunista appare incentrata su un blocco composito di forze sociali dove spiccano in forme massificate, gli strati mezzadrili... Nella zona rossa toscana, come in quella emiliana, l'egemonia comunista è consolidata dalla incorporazione dei consensi tributati dagli strati mezzadrili delle campagne (di straordinaria intensità soprattutto nel Senese) e dalla classe operaia consegnata nel sistema urbanizzato... L'area di forza del PCI è, comunque, in entrambe le regioni, quella della mezzadria (Anderlini 1987: 470-471).

Così il PCI si insediò nelle regioni già rosse, ereditando antichi valori e gloriose strutture. Innestandovi tuttavia elementi di novità. Insieme alla capacità di acquisire il voto delle donne (delle mezzadre, soprattutto, s'intende) ne ricordo tre, molto importanti.

Il primo fu la definitiva irruzione sulla scena politica dei mezzadri, che dilatò il consenso del PCI e rafforzò la sua militanza, quei mezzadri che, divenuti operai e piccoli imprenditori, avrebbe costituito l'ossatura del PCI in voti, iscritti e amministratori locali. Il secondo fu la sostituzione del PSI e il porsi della giovane e robusta organizzazione politica al centro di tutti i rapporti e di tutte le dinamiche della società delle regioni rosse: "il" partito divenne l'asse della vita politica e non solo della vita politica delle popolazioni di quelle regioni. Infine, il terzo elemento di novità fu il mito dell'Urss che risaliva agli entusiasmi delle masse popolari degli anni Venti, ma che crebbe nel corso della seconda guerra mondiale e dei decenni successivi: se i dirigenti del PCI furono meno proni verso Mosca dei dirigenti del PCF, la base del PCI tenne gli occhi voltati verso Oriente come quella del PCF (Flores 1991, Fincardi 2007).

Mentre la crisi della grande impresa avrebbe travolto la cultura rossa della *banlieue* parigina, la cultura delle regioni rosse italiane avrebbe accompagnato in qualche modo favorito la loro grande trasformazione da regioni prevalentemente agricole in regioni industriali. Insieme all'ambiente politico poco polarizzato e aperto al nuovo, i governi substatuali delle regioni rosse italiane, prima i comuni e poi le regioni, contribuirono alla nascita e all'espansione di fittissime reti di piccole e medie imprese industriali, gestite spesso da ex operai e da ex mezzadri (Fedele 1983, Trigilia 1986, Anderlini 1986 e 1990). Conservando molti dei valori tradizionali, dalla solidarietà al senso di appartenenza comunitaria, coltivando riti e miti vecchi e nuovi, ribadendo la centralità dei municipi con le loro politiche di *welfare*, la cultura regionale rossa italiana divenne sempre più interclassista secondo l'ideologia popolare progressista in piena consonanza con la strategia del "blocco sociale" del PCI.

Il PCI toccò la punta del suo consenso elettorale a metà degli anni Settanta. Subito dopo cominciò il suo declino. L'industrializzazione, la secolarizzazione, la diffusione dei *mass media*, gli alti livelli di reddito, insomma il benessere diffuso prese a far cambiare la società. Crescita economica e mutamento sociale cominciarono a rivolgersi contro il ventre che li aveva prodotti. I rutilanti anni Ottanta, che innalzarono ancora i livelli di benessere, scompagnarono l'articolazione delle classi sociali e stravolsero abitudini e comportamenti, mettendo in crisi gli antichi valori di solidarietà e di comunità.

Le istituzioni della cultura regionale, dalle case del popolo alle feste dell'Unità, persero lentamente la loro funzione di trasmissione della comunicazione politica. La subcultura rossa era un edificio con le stanze da tempo in disordine e con molto mobilio tarlato, quando vi si abbattono il crollo del sistema sovietico e il dissolvimento del PCI.

L'agonia è durata a lungo, mascherata dai vari nomi dati ai partiti che sono successi al PCI e da alcune abili scelte di alleanze, in specie a livello locale. Ma il consenso elettorale copre un involucro dentro al quale la cultura delle regioni rosse non c'è più.

Ancora nel 2005 uno studioso delle regioni rosse, attento e partecipe, poteva scrivere:

La cultura politica prevalente in queste regioni – seppure sottoposta a sfide non irrilevanti, provenienti sia dall'interno sia dall'esterno della sua tradizione - sembra in grado di fronteggiare i rischi di ripiegamento che pure si sono intravisti. Quindi, nessun crollo... (Ramella 2005: 14).

Invece, non è andata così.

Il partito, che ha cambiato ancora nome nel 2007 e ha un leader del tutto estraneo alla tradizione rossa, ha perso il suo primato. Tutti i vecchi collateralismi sono caduti. Ma anche se ci fosse un “partito” - cioè forma politica ormai obsoleta di quello che è stato, in Italia come altrove, ho ricordato all’inizio, il secolo dei partiti di massa e delle loro subculture - con quale colore si presenta oggi? Il partito che raccoglie più consensi nell’Italia di mezzo non sventola bandiere rosse, ma tricolori.

La tradizione conta per la conservazione di alcuni valori: ma solidarietà e uguaglianza che «avevano una spiccata matrice politica si trasformano in norme sociali legate all’appartenenza comunitaria» (Bordignon, Ramella 2011: 131).

Forse sono rimasti alcuni valori fondanti, come uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale e, più sicuramente, la difesa della democrazia repubblicana. Forse questi valori venivano da più lontano nei secoli e sono stati riconvertiti nell’esperienza dal Novecento - come propone la più recente interpretazione della cultura politica dei toscani, che così però conclude:

«Un tentativo di risposta alla domanda se esista ancora, e propriamente, una subcultura rossa . . . La risposta non può essere che negativa. . . Una semplice continuità degli orientamenti politici generali non può essere sufficiente per parlare di persistenza di un subcultura» (De Sio, Florida: 172).

Insomma, anche le regioni rosse italiane appartengono al passato.

Una comparazione per cercare di spiegare

Nei cinque medaglioni che ho confezionato si leggono bene, credo, le somiglianze e le differenze fra le regioni rosse europee. Provo a metterle in evidenza.

Tutte le regioni rosse nacquero in contrapposizione al sistema capitalista. Tutte si schierarono, almeno nelle fasi nascenti, contro gli stati borghesi. Nutrite di una visione del mondo che prospettava un’altra società, proletaria e socialista, si crearono una realtà altra rispetto a quella dominante. In attesa dell’uomo nuovo e della società del futuro furono autoreferenziali.

Se questa era la loro natura comune, le diversità dovrebbero essere emerse dall’esposizione che precede. Cerco di rispondere ad alcuni perché.

Nelle tedesche, sia nella socialdemocratica che nella comunista, nell’austriaca, socialdemocratica, e nella francese, comunista, si esprimeva una cultura che voleva essere ed era *monoclasse*. In quelle regioni c’era una *classe gardée* ed era la classe operaia. In Germania e in Austria divennero rosse le regioni dove si erano sviluppati i processi di industrializzazione: il paesaggio era quello dei grandi complessi industriali e minerari, dove era appena nata e cresciuta la classe operaia. Industrializzate con una forte popolazione operaie erano le grandi città, Berlino e Vienna. Intorno ad una terza grande città, Parigi, era impiantata la classe operaia delle grandi fabbriche.

Diverso è stato il caso dell’Italia. Nelle future regioni rosse i socialisti arruolarono i ridotti nuclei di classe operaia che andavano formandosi, ed arruolarono artigiani e braccianti. Ebbero difficoltà a conquistare alla loro causa i mezzadri che in quelle regioni costituivano la maggioranza degli occupati e della popolazione tutta. La conquista dei mezzadri fu il capolavoro del PCI.

Nel suo lavoro comparativo fra il PC e il PCF, prendendo ad esempio l’Emilia Romagna e contrapponendola alla banlieue parigina Marc Lazar ha sottolineato:

I mezzadri costituiscono il principale vettore di penetrazione comunista in Emilia-Romagna. . . L’abilità del PCI fu di non accontentarsi di quella che Maurice Thorez chiamava “una materia prima di prim’ordine”. . . Il PCI si rivolse agli artigiani, ai commercianti e agli intellettuali. . . I suoi sforzi suscitano tensioni interne, qualcuno dei suoi militanti più radicali non apprezzano per niente questa politica delle alleanze. Ma non modificano la composizione sociale del partito dominata da mezzadri, braccianti e operai. . . A differenza del monolitismo operaio delle banlieues parigine, la base sociale del PCI è dunque tridimensionale» (Lazar 1993: 218-219).

Il PCI chiamava quel sistema di alleanze “blocco sociale”; possiamo tranquillamente chiamarlo alleanza *interclassista* - come ho scritto sopra. Proprio qui stava la forte capacità del PCI di aggregare consenso. Una capacità che mostrerà tutti i suoi effetti quando i mezzadri diventeranno operai e una parte dei mezzadri e degli operai diventeranno piccoli e medi imprenditori nei sistemi di economia diffusa.

Da qui venne anche la *longevità* delle regioni rosse italiane, non perché fossero nate più tardi come sosteneva Stephen Gundle nella citazione che ho messo all’inizio. La *classe gardée* del PCI, i mezzadri, misero anni a scomparire, la *classe gardée* del PCF, gli operai delle fabbriche della *banlieue*, furono spazzati via in poco tempo.

Inoltre, PCI e PCF condividevano il mito per la rivoluzione bolscevica, dalle cui costole erano nati, e lo mantennero fino alla sua fine il mito dell’Urss. Rispetto ai loro omologhi del PCF i dirigenti del PCI avevano assunto via via un atteggiamento di maggior distacco dal “socialismo reale”, ma l’Urss rimase fino alla fine il modello e la speranza della parte del popolo comunista delle regioni rosse italiane meno impegnata e meno attenta ai problemi politici immediati, e quindi adagiata in una fede sicura e tranquilla. Il crollo del sistema sovietico fu un colpo di grazia per il PCI che pure perdeva voti nelle regioni rosse da un paio di anni. Il PCF, che pure non cambiò nome, era in crisi, abbiamo visto, già un decennio prima. Il declino della *banlieue* fu più rapido, perché rapida era stata la sua deindustrializzazione e la scomparsa della classe operaia, come ho ricordato. Il declino delle regioni rosse italiane è stato più lento perché più composita erano la loro economia e la loro società e sono state le ultime a scomparire in Europa alla fine del “secolo breve”, condividendo la sorte delle altre.

I partiti di massa appartengono all’archeologia della politica europea. Le regioni rosse dov’erano nati e avevano prosperato sono scomparse. La loro è stata un’epopea, cioè, come dice il mio vocabolario d’italiano, «una narrazione epica di un periodo storico». Una storia magari eroica, come si addice alle epopee. Ma una storia, appunto.

Riferimenti bibliografici

- Anderlini F. (1987), *Una modellizzazione per zone socio-politiche dell’Italia repubblicana*, in «Polis», 3.
- Anderlini F. (1986), *Modello padano: localismo e modernizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Anderlini F. (1990), *Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale*, Bologna: Istituto Gramsci dell’Emilia-Romagna.
- Benucci C. (2005), *Dal rosso al nero? I mutamenti di voto nella banlieue parigina*, in «Quaderni dell’Osservatorio elettorale», 53.
- Bordignon F., Ramella F. (2011), *L’Italia di mezzo, cerniera rossa di un paese diviso*, in «Limes», 2.
- Brunet J.-P. (1980), *Saint-Denis la ville rouge (1890-1939)*, Paris: Hachette.
- Brunet J.-P. (1993), *La fin de la banlieue rouge*, in «L’Histoire», 164.
- Courtois S., Lazar M. (1995), *Histoire du Parti communiste français*, Paris: Presses Universitaires de France.
- De Sio L., Floridia A. (2011), *Conclusioni. Una tradizione politica territoriale?*, in L. De Sio (a cura di), *La politica cambia, i valori restano? Una ricerca sulla cultura politica dei cittadini toscani*, Firenze: Firenze University Press.
- Duverger M. (1951), *Les partis politiques*, Paris: Armand Colin; trad. it., *I partiti politici*, Milano: Comunità, 1961.
- Fedele M. (1983, a cura di), *Il sistema politico locale. Istituzioni e società in una regione rossa*, Bari: De Donato.
- Flores M. (1991), *Il mito dell’Urss nel dopoguerra*, in P. P. D’Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell’Italia contemporanea*, Milano: Franco Angeli.

- Fincardi M. (2007), *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma: Carocci.
- Fourcaut A. (1986), *Bobigny, banlieue rouge*, Paris: Editions Ouvrières-Presses de la Fondation National de Sciences Politiques.
- G. Galli (1968, a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Gruber H. (1991), *RedVienna. Experiment in Working-Class Culture, 1919-1934*, New York-Oxford: Oxford University Press.
- Gundle S. (1995), *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa, 1943-1991*, Firenze: Giunti; ed. inglese, *Between Hollywood and Moscow. Italian Communists and the Challenge of Mass Culture, 1943-1991*, Durham: Duke University Press, 2000.
- Hofinger C.H., Ptaszynska A., Zandonella M. (2013), *Wien*, in F. Karlhofer, G. Pallaver (a cura di), *Gemeindewahlen in Österreich im Bundesländervergleich*, Innsbruck/Wien/Bozen: Studien Verlag.
- Neumann F. (1968), *Entstehung and Entwicklung der politischen Parteien*, in Abendroth W. e Lenk K. (a cura di), *Einführung in die Politische Wissenschaft*, München: Franke; trad. it. parziale, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna: Il Mulino, 1972.
- M. Lazar (1992), *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris: Aubier.
- Lösche P., Walter F. (1990), *Zwischen Expansion und Krise. Das sozialdemokratische Arbeitermilieu*, in D. Lehnert, K. Megerle (a cura di), *Politische Teilkulturen zwischen Integration und Polarisierung*, Opladen: Westdeutscher Verlag.
- Mallmann K.-M. (1996), *Kommunisten in der Weimarer Republik. Sozialgeschichte einer revolutionären Bewegung*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- F. Ramella (2005), *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma: Donzelli.
- Rabinbach A. (1983), *The Crisis of Austrian Socialism. From Red Vienna to Civil War 1927-1934*, Chicago: The University of Chicago Press.
- Roth G. (1963), *The Social Democrats in Imperial Germany*, Totowa (New York): The Bedminster Press; trad. it., *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna: Il Mulino, 1971.
- Shell K. L. (1966), *The Transformation of Austrian Socialism*, New York: State University.
- Siemens D. (2009), *Horst Wessel. Tod und Verklärung eines Nationalsozialisten*, München: Siedler.
- Sivini G. (1971), *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo stato*, in Id. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna: Il Mulino.
- Trigilia C. (1981), *Le subculture politiche territoriali*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiane nelle regioni a economia diffusa*, Bologna: Il Mulino.
- Walter F., Dürr T., Schmidtke K. (1993), *Die SPD in Sachsen und Thüringen zwischen Hochburg und Diaspora*, Bonn: Dietz Nachf.

